STORIA POLITICA DI EUROPA DAL CHIUDERSI DEL REGNO DI CARLO 6. AL TRATTATO DI...

Bernardo Morsolin



luogo e dove un periodo della storia generale delle loro nazioni (1).

Con nessuno di sì fatti lavori va confuso quello del Matscheg. Delle relazioni degli ambasciatori veneti, così ricche di avvenimenti, di osservazioni, di giudizii, di apprezzamenti di ogni maniera, egli si giovò non a definizione di antiche controversie su alcuni punti particolari, ma sì a un commento ampio e accurato alla generalità della storia di Europa. Il suo cómpito, d'indole affatto universale, reca più presto la impronta della novità, che di un lavoro, tentato più o meno felicemente altra volta. Il periodo storico, impreso a illustrare co'dispacci degli ambasciadori veneti, non è molto largo. Circoscritto a quel tratto di tempo, che dalla morte di Carlo VI si conduce fino al trattato di Aquisgrana, non abbraccia più che sette anni di storia. E pure ciò non toglie, che lo rendano altamente importante la grandezza dei fatti, la gravità delle conseguenze, scaturite da quelli, e il punto di partizione, a cui si conduce la prima e mette capo la seconda delle due epoche dell'evo moderno. Ma queste ragioni, comunque degne grandemente della osservazione dello storico, non mossero da sole l'animo del Matscheg. A quel periodo della storia di Europa risalgono, secondo lui, quei principii, che svoltisi poi a poco a poco partorirono da prima la rivoluzione francese e trassero quindi per una serie di soste e di progressi, di tregue e di paci, di sconfitte e di trionfi al risorgimento e alla unificazione d'Italia. Il bisogno pertanto, sentito universalmente, di conoscere le origini prime dell'odierno movimento così politico, come sociale, fu sprone sopra tutto al cómpito del Matscheg (*Introduzione*, pag. 6 e 7).

Una rapida, ma succosa e completa esposizione delle condizioni di Europa all'aprirsi del periodo storico, impreso a trattare, precede, quasi introduzione, all'intero lavoro. È un'ampia tela, in cui si tracciano a larghi tocchi e si mettono in luce la natura, i maneggi, e gl'intendimenti della società europea nel primo scorcio del secolo decimo ottavo. Sono gli sforzi della diplomazia, che intesa da circa cent'anni all'equilibrio politico, riesce finalmente a costituirvisi, svincolata del tutto da quella religione degli Stati, di cui aveva propugnati per lo innanzi

(1) MATSCHEG, *Storia d'Europa*, Introduzione, pag. 2 e segg.

gl'interessi; sono le lotte diverse, cospiranti a distruggere da un lato e a riconfermare dall'altro il trattato di Utrecht; sono gli sforzi di Carlo VI, prosperi da prima nelle imprese contro i Turchi, infelici più tardi per la prammatica sanzione e per la compagnia di commercio ad Ostenda; sono i maneggi e le fatiche, rivolte dall'Inghilterra ad afferrare, in onta alle guerre con la Spagna, la supremazia sui mari, indirizzate dalla Francia a imporsi, benchè stremata di mezzi, alle potenze di terra, a danno sopra tutto dell'Austria; sono le prove militari della Prussia, che addestrata nelle guerre di mezza Europa contro la propotenza francese, va preparando il regno glorioso di Federico II; sono le misere condizioni d'Italia, rappresentate dalla servitù delle due Sicilie a' Borboni, dalla fiacchezza di Genova in conflitto perpetuo co' Còrsi, dagli arditi, ma instabili tentativi del re di Sardegna, dalla decrepita sonnolenza di Venezia, dall' inerzia della Lombardia e della Toscana, impotenti a difendersi dall'Austria; sono le incertezze della Russia, che condotta dal debole senno di una donna, ondeggia, malgrado la recente grandezza, fra gli opposti consigli di due dissenzienti ministri; sono infine le grandi tempeste, che vengono sollevando contro il papato da una parte il filosofismo, dall'altra la diplomazia, intesi il primo a scalzarne l'autorità spirituale, l'altra a soffocare gli ultimi aneliti di quel predominio politico, che, indefinito ne' tempi di mezzo, era venuto mano mano scemando col procedere degli anni (pag. 8 e seg.).

I. La narrazione del Matscheg incomincia propriamente dalla morte di Carlo VI. Con la vacanza dell'impero l'Europa si scinde in due campi: l' uno si adopera a spegnere, l'altro a proteggere la potenza dell'Austria. Antesignana, occulta sì, ma poderosa si schiera nel primo la Francia, guidata dai politici intrighi del Fleury che violando i patti giurati e guarentiti poc'anzi, strascina la sua apparente alleata nei più grandi pericoli, che mai l'accerchiassero innanzi alle guerre del Bonaparte. Rivali manifeste dell'Austria, benchè d'intendimenti non conformi alla Francia, si atteggiano la Prussia e la Sardegna, vogliose questa d'allargare i suoi dominii in Italia, quella di insignorirsi della Slesia per assidersi tra le più grandi potenze di Europa. Stanno nel campo opposto, benchè non a viso aperto, l'Olanda, l'Inghilterra e la Russia. In mezzo alle due contra-

rie fazioni barcamena la corte pontificia. Diversa d'indole, perchè solita da lungo tempo a non usare delle armi, trae ancora la sua importanza dall'autorità morale, che pur le deriva dal supremo pontificato. A volgerla ciascuno a suo modo, i principi vi mandavano a gara i ministri più accorti, contribuendo così a costituirvi il più avveduto dei ministeri di Europa. Trattandosi della elezione dell'Impero, caduta per quasi tre secoli nella casa d'Ausburg, era naturale, che la diplomazia gareggiasse in Roma di maneggi e d'intrighi e giocasse perfino gli stessi interessi religiosi (Cap. I, pag. 25-30).

Il primo atto del Fleury all'annunzio della morte di Carlo VI sta nel dichiarare, che la Francia avrebbe mantenuti i patti all'Austria, accennando appena a qualche dubbio intorno alla elezione dell'impero; ma si lascia in pari tempo, che il segretario Amelot getti dei gravi sospetti intorno alla integrità del retaggio di Maria Teresa, ai diritti vantati dall'Elettore di Baviera nella Boemia, alle pretese della Spagna, ostinata a non riconoscere la sanzione prammatica, al timore d'imprevedute complicazioni tra l'Austria ed il Turco. In egual modo, mentre il Cardinale discorre con l'ambasciatore di Spagna del debito di serbare la fede alla sanzione prammatica, l'Amelot ne fa presentire la possibile violazione. E la Spagna, malgrado il contegno riserbato del Fleury, non lascia di sperare un allargamento de'suoi Stati. Risoluta a non riconoscere la successione di Maria Teresa, aspira senz'altro ai dominii dell'Austria in Italia ed in Fiandra, incuoratavi specialmente dalla Regina di Francia e da madama di Vantodour. I timori, incussi alla Spagna dal Re di Sardegna, sono controbilanciati in qualche modo dalle pretese, che a danno dell'Austria accampa il Re di Polonia, fidente alla sua volta nell'aiuto di Anna di Russia. Ma a riuscir nell'intento fa d'uopo di assestare da prima le finanze e ottenere il sostegno della Francia e l'accordo col Re di Sardegna (pag. 30-44).

In mezzo a tanti maneggi e a tanti intrighi il Fleury non esce dal suo contegno riserbato; gode della morte di Anna di Russia nella speranza, che le discordie per la successione facciano decadere quel regno; si atteggia a contentezza alla conoscenza della falsità di un testamento di Ferdinando I, sul quale si fondavano le pretensioni dell'Elettore di Baviera; presta orec-

chio alle velleità della Spagna sui possedimendi dell'Austria in Italia; parla con circospezione e in senso piuttosto pacifico delle cose dell'Italia medesima; risponde a tutti freddamente, desideroso sopra tutto della pace fin dove non consigli altrimenti l'interesse della Francia. Ma le riserve del Cardinale per ciò che concerne la Italia, sono dissipate dall'Amelot, che vi sospetta dei turbamenti. « Parmi di poter dedurre, scrive l'Ambasciatore di Venezia a Parigi, che questa Corona ha due principii avanti gli occhi. Uno primo si è di non voler usare della forza, per non accendere una guerra, da cui non si sa, quando si possa uscire, e di cui l'esito è sempre incerto. Un secondo di non perdere però l'opportunità senza tentare di trarne qualche vantaggio, per il quale oggetto ha in mira questa corte di avanzare, secondo le circostanze consigliano, da una parte maneggi, da un'altra difficoltà, cosicchè messa poi la materia in combustione et in movimento comparisca questa Corona per conciliare le vertenze e saprà in allora trarne per sè qualche profitto. Li consigli forti e violenti non sono dell'indole del signor Cardinale, ma li maneggi, le insinuazioni, le pratiche et il conoscere mirabilmente la opportunità, per trarne vantaggio, è il particolare e distinto talento di questo ministro » (pagina 47). Nulla sembra più a cuore del Cardinale, che l'amicizia con la Prussia (pag. 44-48).

Lo stesso riserbo del Fleury non è, a lungo andare, inflessibile. Pressato dalla Spagna e in modo più riciso del solito a dichiararsi, è disposto a lasciar fare senza nè approvare, nè disapprovare. Quanto alla elezione inclina a favore del Principe di Baviera e, in caso di fallimento, del Re di Polonia. Di nulla è studioso, quanto della esclusione di Francesco di Lorena. In tutto però è sempre incerto. Ve lo fanno indeciso la carestia della Francia, il timore di accendere la prima favilla di un incendio generale, l'incertezza intorno alla guarigione del Re cattolico, assai malfermo in salute, i gravi dubbii sulle avarie della flotta spedita in America, il contegno dell'armata britannica, salpata di recente a quella volta. Appare evidente, che s'egli non si collega coi nemici dell'Austria, è per solo timor di fallire all'impresa; e perciò stretto segnatamente dalla Spagna si appiglia « a due consigli, il primo di togliere dalla mente altrui tali suspitioni, dichiarando essere le massime del cri-

stianesimo dirette alla tranquillità e alla pace; il secondo di temporeggiare in modo, che il tempo gli aprisse più lucido il cammino, onde poter dalle altrui prender norma alle proprie direzioni » (pag. 55). Del suo contegno dubbioso ed incerto se ne sdegna sopra tutti la Regina Elisabetta. La Spagna stessa non lascia per questo di armarsi poderosamente, confortata dalle amichevoli relazioni col Re di Polonia, già eletto vicario imperiale. A ciò la eccitano nuovamente il favore degli Ungheresi e la protezione, promessa a Maria Teresa dall'Inghilterra e dall'Olanda. E a potervisi sostenere impone nuove e numerose gabelle, designa il duca di Montemar a capo di una spedizione in Italia, s'adopera a riuscire nell'intento, se non mediante un accordo, almeno con una guerra contro l'Austria. Però, se al passaggio dell'esercito spagnuolo per la Francia consente con tacita condiscendenza il Fleury; vi si oppone, per ciò che riguarda i suoi Stati, il Re di Sardegna. In questo mezzo e propriamente sulla fine del dicembre del 1740, giunge la notizia, che le armi prussiane marciano sopra la Slesia. Questo fatto dà il tracollo di un tratto alla politica francese. Il Cardinale, uscito d'incertezza, abbraccia senz'altro il disegno di assettare nuovamente l'Europa a danno dell'Austria. È il disegno, pattuito o, a dir meglio, confermato nel maggio dell'anno successivo col trattato di Nimphembourg (pag. 50-64).

A questo punto il Matscheg domanda, se prima della invasione della Slesia il Fleury fosse estraneo all'ultimo disegno attribuito dall'Heeren ai fratelli Bellisle. E dai preparativi della Spagna in antecedenza a quella invasione, dalle trattative del gabinetto di Baviera con quello di Francia, dai buoni ufficii col Re di Sardegna a pro della Spagna, dalle non sincere promesse coll'Austria, dalle carezze palesi alla Prussia, argomenta della compartecipazione del Fleury. Lo rafferma nel suo proposito un colloquio co' ministri dell'Austria, dove lo stesso Cardinale, parlando di quella invasione, non nasconde la necessità di attendere la piega delle armi prussiane e la natura delle ragioni di Federico II. È in quel colloquio, che dopo aver accennato al difetto delle credenziali, che toglieva a'ministri dell'Austria la f coltà di trattare, non peritossi di aggiungere, « che non essendo stato ratificato l'ultimo trattato di pace, in cui vi è la garanzia della Francia per la prammatica sanzione, dalla

Dieta di Ratisbona, come il defunto imperatore si era impegnato di fare entro un determinato spazio di tempo, poteva restare qualche equivoco intorno l'esistenza della garanzia medesima. Con tutto ciò disse, che voleva mantenere gl'impegni, ma che conveniva esser meglio istrutti delle intentioni del Re di Prussia » (pag. 66). Nessun ostacolo dissuade anzi il Cardinale dall'allearsi con la Spagna, se non forse il timore di porre il piè in fallo. Gli stessi buoni ufflci tra Elisabetta di Spagna e il Re di Sardegna, non mirano ad altro, che a rendere sicura la impresa e a ottenere per trattato segreto la cessione della Savoia (pag. 63-67).

II. In soli due mesi dalla morte di Carlo VI il Fleury modifica siffattamente la sua politica da condiscendere, in onta alle contrarie dichiarazioni, all'esigenze della corte di Francia e degli Stati contendenti a ingrandirsi con le spoglie dell'Austria. Il suo disegno non differisce punto da quello dei Bellisle, se non forse nelle maniere di attuazione. Il suo studio sta sopra tutto nell'aizzare gli altri alla lotta, riserbando alla Francia di partecipare, senza colpo ferire, alla partizione della preda. Le sue dichiarazioni pacifiche negli ultimi due mesi del 1740, incominciano col nuovo anno ad accarezzare le idee dei nemici dell'Austria. Col trattato di Nimphembourg, conchiuso nel maggio del 1741, la sua politica appare così mutata da porre la Francia in istato di atteggiarsi contro l'Austria medesima. Questo mutamento si rivela da prima, quando, conosciuto il disegno dell'invasione della Slesia dalla parte della Prussia, si manda ambasciatore alla Dieta di Francfort il Bellisle. Lo palesano poco appresso le buone accoglienze della Francia alle proteste del Re di Polonia contro la correggenza e il voto elettorale della Boemia, conferiti dalla moglie a Francesco di Lorena; da ultimo i dubbi gettati dal Cardinale intorno alla validità della sanzione prammatica, i futili pretesti di non rispondere alla lettera, scritta dall'Arciduchessa di Austria al Re di Francia, e parecchie altre quistioni di cerimoniale (Cap. II, pag. 85-90).

Uno degli studii principali del Fleury sta nel ritardare l'elezione dell'impero. A questo fine eccita la Spagna, la Sardegna, la Baviera e la Sassonia ad accrescere le discordie fra gli elettori. Egli stesso attraversa anzi la elezione del Bavaro. In pari tempo e a un identico fine tratta col Re di

Prussia e coll'Elettor di Magonza; e, colto pretesto dal passaggio dell'esercito Spagnuolo per quel di Francia, consiglia la regina Elisabetta ad accostarsi al Re di Sardegna per partirsi di buon'accordo i possedimenti dell'Austria in Italia. Ma più di tutto si briga a stornare un accomodamento qualunque del Re di Prussia con la corte di Vienna, nè sa quietarsi, finchè il nunzio pontificio non gli toglie il sospetto di una connivenza del papa con gli elettori cattolici a favore del Lorenese. E malgrado tutto questo non lascia di raggirare a suo talento i ministri dell'Austria, promettendo di sostenere non per debito, ma per grazia la sanzione prammatica (pag. 90-97).

La stessa Regina di Spagna è costretta a seguire, suo malgrado, la politica del Fleury, trattando col Re di Sardegna e secondando le mire, che tendono a far cadere l'elezione in apparenza sul Re di Polonia, in sostanza a differirla il più a lungo possibile. A crescere gli spiriti nella corte di Spagna contribuiscono grandemente l'annunzio della invasione della Slesia e il nuovo contegno del Re di Polonia, stretti entrambi in accordi segreti con la Francia. È anzi da questi fatti, che la Farnese piglia ardimento a smuovere con lettere e con minaccie la politica incerta della Francia; tantochè il Fleury s'induce a permettere il passaggio dell'esercito spagnuolo, a patto però di un componimento con l'Inghilterra, che la corte di Spagna accoglie, ma conduce a sola norma del proprio tornaconto. Molto innanzi nelle buone intelligenze con l'Inghilterra, la Farnese non presta più orecchio a consigli. I suoi sforzi sono rivolti unicamente ad armare e a far partire quanto prima l'esercito. La fortuita conoscenza di segrete trattative tra l'Austria e il Re di Sardegna la eccita anzi ad affrettare ancor più la spedizione in Italia. Il Fleury, accusato di connivenza, smentisce con solenne menzogna l'assenso, già promesso, al passaggio di quell'esercito. La corte spagnuola, attraversata ne' suoi disegni, imputa al contegno del proprio ambasciatore a Parigi il mutamento repentino della politica del Cardinale. A ritornarlo nelle prime risoluzioni manda il conte di Montico, che troppo impetuoso così nel sostenere le pretensioni della Spagna sull'Elettorato di Boemia come nel trattare del passaggio dell'esercito per quello di Francia, finisce col rendersi screditato e uggioso al Cardinale e alla corte di Spagna. Riuscito a reggere di nuovo la politica Spagnuola,

il Fleury non lascia di cogliere ogni occasione vantaggiosa alla Francia. A nascondere le intenzioni della Spagna sui possedimenti Austriaci in Italia, e della Francia sulla Corsica, si studia di eccitare la corte pontificia e le repubbliche di Venezia e di Genova a' danni di Maria Teresa. Tratto anzi da un forte partito della Francia sembra cedere alla necessità di consentire alla guerra. Il suo animo per ciò che riguarda la Spagna è sempre lo stesso, purch'essa perseveri con lui in una politica di aspettazione (pag. 97-142).

Le buone relazioni della Francia con la Baviera e con la Prussia non isfuggono intanto all'Austria, che a prepararne il contraccolpo si accosta maggiormente alla Russia. A questo punto il Fleury è costretto a più esplicite dichiarazioni con la Spagna, affine di prevenire, non fosse altro, l'accordo, che le potenze di Europa, stanche dei raggiri di lui, stanno per maturare. La corte di Francia, sospettosa dell'azione delle altre potenze, tien d'occhio i passi dell'Elettore di Sassonia, già in credito di avvicinarsi all'Austria, manda un ambasciatore a Breslavia, suscita in Isvezia un forte partito contro dell'Austria, studia il contegno del nunzio pontificio, che, in onta alle sollecitazioni del gabinetto di Vienna, serba la più stretta neutralità. La Russia di rincontro si fa a capitanare le potenze marittime in favore della sanzione prammatica (pag. 142-149). Il Fleury, invitato a concorrervi con l'autorità della Francia, risponde, « che tale proposizione conveniva a chi aveva garantito la prammatica sanzione, non alla Francia, che non l'aveva mai garentita ». Quanto poi al « trattato, in cui la Francia garantiva alla casa d'Austria tutti gli Stati, che in allora possedeva, e quelli di più, che a cagione di detto trattato gli fossero stati ceduti », dichiara ricisamente, « che il detto trattato non fu notificato dall'Impero, per cui la Francia lo reputa nullo ». Per ciò infine, che riguarda la Lorena, venuta in possesso della Francia in virtù di quel trattato, risponde in poche parole, che « quello era un affare passato fra il defunto imperatore e il Duca di Lorena, in cui la Francia non aveva ad entrare, ma che sempre il Duca di Lorena aveva fatto un vantaggioso negotio, poichè aveva permutato un non abbondante paese in un fertile e delitioso, qual è la Toscana » (pag. 149).

L'impressione, recata in Francia dalle dichiarazioni dell'Inghilterra e dell'Olanda in favore della sanzione prammatica, svanisce alla notizia della vittoria di Molvitz. Il Fleury, meno incerto per ciò che si aspetta al passaggio dell'esercito, tenta egli stesso un accordo tra la Spagna e la Sardegna. Mercè l'opera sua, si conclude finalmente il trattato di Nimphembourg tra la Francia, la Spagna e la Baviera. Ciò non pertanto la sua azione non è mai chiara ed aperta. Lo stesso ambasciatore veneto non giunge a conoscere, che in confuso e per sospetto, gli ultimi accordi. Risulta pertanto, che il Fleury, ancorchè alieno dalla guerra, non sa vincere se stesso dinanzi alla occasione, che gli si offre, d'ingrandire la Francia. Pur di trarne profitto, manca non solo a'patti giurati con l'Austria, ma si acconcia in caso estremo alla guerra. « A forza di secondare gli altri, e di spingere innanzi la politica francese a danno dell'Austria, o di aggiungere, o prestare la sua opera a quelli, che condussero la cosa a quel punto », è causa anch'egli del partito definitivo, ch'egli prese. Questo giudizio intorno al Fleury, a cui conduce il Matscheg, è ben diverso da quello, che se ne fa dagli scritti de'contemporanei e de'recenti e fra gli altri dal Capefigue, nella storia di Luigi XV (pag. 150-158).

III. Fidente nei patti giurati da quasi tutte le potenze di Europa, l'Austria consuma i due primi mesi dalla morte di Carlo in atti di poco momento. Più, che le proteste dell'Elettore di Baviera, le recano fastidio le controversie co' Turchi. Tutta l'attività di quel gabinetto si spiega nella corte di Roma. Intorno a Benedetto XIV « grande, buono, dottissimo, sapientissimo papa, amato, stimato, riverito da tutti gli Stati, da tutti i partiti, dallo stesso grande Federico di Prussia », si stringono gl'inviati di tutte le potenze di Europa, intese ciascuna a trascinare dalla loro parte l'autorità pontificia. Quieti in mezzo a tante brighe se ne stanno i soli rappresentanti del re di Sardegna e della Repubblica di Venezia, risoluti l'uno a cogliere ogni occasione, che gli si porge, di tornaconto, l'altra a serbarsi, con suo danno, neutrale in tutto e per tutto. La prima impressione, cagionata in Roma dall'annunzio della morte di Carlo, è il timore di gravi scon-

certi alla religione per un possibile connubio delle potenze acattoliche. Benedetto, sollecito del bene della Chiesa e della Italia, si propone, comunque inchinevole alla elezione di un imperatore cattolico, una imparzialità rigidissima. A questo fine risolve d'inviare due nunzii, l'uno con commissione di comunicare la sue idee ai varii principi e di muovere poi alla Dieta di Francfort, l'altro con ufficio di difendere i diritti pontificii sul ducato di Parma alla corte di Francia e di tener d'occhio sopra tutto la politica del Fleury. Inchinevole alla Spagna e timoroso di dispiacere alla Francia, adduce pretesti per non rispondere, come tanti altri, alla lettera di partecipazione di Maria Teresa. Stretto anzi da una parte dalle minaccie del rappresentante austriaco, dall'altra del re di Polonia, non disposto di stare a'patti giurati, qualora sorgesse il Duca di Baviera ad accampare antichi diritti, il papa gli lascia dire a lor posta e attende invece a comporsi col re di Sardegna in argomenti di giurisdizione e di possedimenti ecclesiastici. E il re di Sardegna si stringe in pari tempo di amichevole relazione alla Repubblica di Venezia, bene augurando dell'avvenire d'Italia (Cap. III, pag. 171-183).

A nuove istanze dei rappresentanti dell'Austria il papa risponde con una lettera al nunzio di Vienna, in cui riconosce in Maria Teresa la regina di Boemia e di Ungheria, ma occulta del tutto le sue intenzioni per ciò che si aspetta alla elezione di Francesco di Lorena all'impero. Il suo disegno è quello di conformarsi, temporeggiando, all'esempio del Fleury. A non complicare gli affari politici vuole anzi, che, quanto alla elezione all'impero, si osservi dal nunzio la più stretta neutralità, fino a rinunziare all'idea di toccare per allora i diritti su Parma e Piacenza. Pressato a concedere il passaggio dell'esercito napoletano per gli stati pontificii, ove quello movesse alla volta della Toscana e del Milanese, nega apertamente il suo consenso, tanto da destare, per questo e per la lettera scritta al nunzio di Vienna, i lamenti e le rimostranze del rappresentante del re delle due Sicilie. Allo spirar del dicembre del 1740 non è più possibile nascondere gl'intendimenti della Francia e le aspirazioni della Spagna e del re di Napoli a danno dell'Austria. A quest'ultimo sembra inclinare il re di Sardegna, che vede in quelle mene un turbamento perpe-

tuo in Italia. Il solo papa e la repubblica di Venezia si mantengono sempre imparziali, fino a non dar retta alle proposte dell'Austria per una lega tra'principi italiani. La notizia della invasione della Slesia e la possibilità di veder salire all'Impero il Monarca di Prussia, turbano non poco la corte romana. Il papa si fa, ciò non ostante, a negare ricisamente il passaggio dell'esercito napoletano per gli Stati pontificii. Malgrado la sua imparzialità, la Francia non dubita accusarlo di connivenza al Lorenese. L'Austria, tranquilla sulla lealtà della Francia, incomincia ad accorgersi finalmente, allo spirar del gennaio, delle mire del Fleury. Ad indagarne meglio le intenzioni chiede dichiarazioni formali ed esplicite, non senza adoperarsi a prevenirne il colpo, brigandosi di trar dalla sua i principi tedeschi, l'Inghilterra e la Russia. Incuorata dalla disapprovazione della Russia e del re di Polonia al procedere di Federigo II, Maria Teresa si fa a sostenere in uno scritto la elezione del marito all'impero, e a trarre dalla sua, col mezzo di ambasciatori, i principi dei cinque Circoli e gli elettori ecclesiastici. E la corte di Vienna, disgustata nuovamente della politica subdola e misteriosa del Fleury, sempre indeciso a comunicarle, secondo la fama, le proposte di Elisabetta di Spagna, fa brogli e in Roma e in Vienna per condurre la Repubblica di Venezia ad accordarsi col re di Polonia e con l'Austria in favore dell'Italia. Con uguale studio si rivolge al gabinetto di Londra, che, di rincontro, persuade un accordo con la Prussia, per muovere in una all'Olanda e alla Russia contro la Francia (pag. 183-211).

Le speranze di una conciliazione vanno sempre più dileguando. Il papa, a istanza dell'inviato austriaco, condiscende a un appello ai principi di Alemagna, ma non somministra denaro. Pregato a consentire al Lorenese una esazione di denaro dal clero di Toscana, risponde negativamente, per non esporsi alla necessità di concedere altrettanto al re di Napoli e alla Spagna. A quest'ultima rifiuta in pari tempo la investitura su Parma e Piacenza: e, se accoglie la proposta di far da padrino al prossimo figlio di Maria Teresa, non sa negare per compenso alla Spagna la facoltà di esigere i sussidi, ch'ella dimanda, dal clero. Lo stesso nunzio di Vienna esige siffatte riserve nel cerimoniale di corte da escludere ogni sospet-

to di dimostrazione politica a favore del Lorenese, creato correggente. E pure tanto l'Austria, quanto la Spagna e il re di Napoli non lasciano di accusare il pontefice di parzialità; nè vale, ch'egli si tenga in disparte da una lega co' principi italiani, si dichiari pronto ad accettare la elezione di qualsivoglia fra i principi cattolici, purchè vantaggiosa alla Chiesa, protesti contro il giuramento degli Stati di Parma a Maria Teresa, conceda all'Austria la stessa facoltà, che alla Spagna, di esigere sovvenzioni dal clero, vegli in fine a impedire in Roma qualunque arruolamento di soldati a favore del re di Napoli (pag. 211-225).

Tutte le complicazioni della politica Europea non isfuggono all'Inghilterra. Più che alla Slesia rivolge ella il pensiero agli Stati di Maria Teresa in Italia, intesa, com'è, a separare l'Austria dalla Francia, e a costringere la Farnese a una pace vantaggiosa al commercio della Gran Brettagna. Coopera intanto con l'Austria all'elezione dell'impero. E l'Austria, senza adombrarsi gran fatto delle mene spagnuole, non lascia di adoperarsi presso l'Inghilterra, l'Olanda e l'Annover affine di attraversare i disegni dell'Elettore di Baviera dinanzi alla Dieta di Francfort e di assicurare la corona imperiale al Lorenese. La invasione de'Prussiani in Ungheria non la rattiene di trattare col re di Polonia e con altri de'principi tedeschi. Le giovano assai i brevi esortatorii del papa; e se pur ne scompiglia per poco i disegni la famosa dichiarazione del re Federico intorno alla libertà di coscienza, non le torna per questo meno proficua la lettera, con cui la corte di Moscovia smentisce la voce di un'alleanza tra la Prussia e la Russia (pag. 221-240).

A Roma e a Vienna porge argomento ai più fausti pronostici la nascita di un figlio a Maria Teresa. A rialzare gli spiriti dell'Austria concorrono inoltre l'apertura della Dieta di Francfort, il favore dell'Inghilterra all'elezione del Lorenese e le promesse del re di Polonia di non aspirare all'impero. Il gabinetto di Vienna, a riuscire, come voleva, ne'suoi intenti, pone ogni sforzo per conseguire il concorso del papa, di Venezia e della Sardegna. Ma Benedetto è tale uomo, che, compreso de'suoi doveri, non concede all'Austria più di quello, che agli altri principi cattolici. I maneggi della Francia e della Spagna ad ottenere un sempre maggiore ritardo nella elezione dell'impero non giovano, che a costringere il papa alla neutralità più rigorosa. E il

papa, risoluto pure di osservarla, non lascia per contrario di affrettarne la elezione. Sempre lo stesso con tutti, non si astiene per altro di rifiutare nuovamente ogni dichiarazione in pro del Lorenese, di ripetere i più severi divieti contro gli arruolamenti pel re di Napoli negli Stati pontificii, d'ingiungere al Nunzio di Vienna a procedere con sì fatto riserbo nel cerimoniale della incoronazione di Maria Teresa da non mettere sospetto alcuno di favorire, come che si voglia, la elezione del Granduca. L'unica cosa, ch'egli non divieta all'Austria, sono le feste, in Roma, per la nascita dell'erede della famiglia reale, a dispetto anche dei rabbuffi del ministro spagnuolo. La politica della corte di Torino è troppo lunga e circospetta, perchè il gabinetto di Vienna ne possa attendere tosto un profitto. Venezia si ostina, come sempre, a volersi serbare amica di tutti. A smuoverla da'suoi propositi non bastano neppure le rivelazioni, fattele dal cancelliere austriaco, intorno ai disegni del Fleury, ostili un tempo a Maria Teresa e a tutta l'Italia; non bastano quelle rivelazioni, che risultanti ora soltanto dai dispacci degli ambasciatori veneti dimostrano chiaramente, come l'Austria, prima ancora del trattato di Nimphembourg, comprendesse la politica del ministro francese in senso affatto diverso dal rappresentato finora nelle storie (pag. 240-254).

Il richiamo dell'inviato Prussiano da Dresda e del Sassone da Berlino accenna, come lo stesso re di Polonia, debole sempre ed incerto, non sembri lontano dallo stringersi all'Austria. Indizio di prossime rotture sono la cattura del cardinale di Zinzendorf per comando di Federico II, i maneggi della Dieta di Ratisbona, i preliminari di quella di Francfort, i nuovi manifesti della Prussia e della Baviera, i torbidi politici della Svezia, i contromanifesti dell'Austria. L'impressione, cagionata in Austria dall'annunzio della vittoria di Molvitz, è menomata in gran parte dalla speranza di prossime alleanze, dal manifesto, con cui Maria Teresa sbugiarda solennemente la voce di un'alleanza tra la Prussia e la Russia, dal trattato col re di Polonia, già prossimo alla sua ratificazione, e da nuove lettere, con le quali esortansi dal papa le potenze cattoliche a respingere l'invasione della Prussia. Nè tante mene e tanti intrighi politici impediscono all'Austria di attendere agli apparecchi per la incoronazione di Maria Teresa. Oltre

le trattative col re di Polonia ve l'animano sempre più le formali dichiarazioni di alleanza, che le giungono ad un tempo dall'Inghilterra e dall'Olanda (pag. 254-267).

A questo punto si chiude il primo volume della Storia politica di Europa dalla morte di Carlo VI al trattato di Aquisgrana. Il metodo, seguito dall'autore, sta nel coordinare cronologicamente e secondo la qualità del contenuto i dispacci, riportandoli ora per intero, ora nelle parti convenienti al proposito, e facendone risultare una unità non artificiale, ma vera, quale risulta cioè dai fatti narrati e dalle osservazioni, che gli accompagnano. Il Matscheg non si è giovato fin'ora, che dei dispacci di Spagna, di Francia, di Germania e di Roma in precedenza al trattato di Nimphembourg: ma questi documenti si accordano mirabilmente a mostrare, come la politica del Fleury intendesse a scatenare l'Europa intera alla distruzione dell'Austria, e ponesse in pari tempo ogni sforzo a rattenere la Francia dalla guerra, finchè non lo esigesse l'interesse nazionale e non cadesse dubbio sulla certezza dell'esito. Si manifesta da ciò la falsità di quegli storici, che magnificarono tradizionalmente il Cardinale per la sua lealtà, per la sua fede ai trattati, attribuendo alla violenza dei ministri e della corte gli ultimi passi, a' quali si venne col trattato di Nimphembourg. E invero, seguito nelle sue disposizioni, varie e diverse secondo gli eventi, il Fleury non ha un proposito determinato, tranne quello del tornaconto della Francia e della rovina dell'Austria; studiato nelle sue relazioni e nei maneggi coi monarchi e coi ministri di Spagna, è sempre incerto nella sua politica, a norma del variare delle condizioni delle cose. La sua mano s'intromette, occulta sì, ma poderosa nella spedizione dell'esercito spagnuolo in Italia; le sue arti diplomatiche, instancabili colla Polonia e colla Prussia da una parte, coll'Austria e con la Russia dall'altra, vanno sempre subordinate alla idea della inviolabilità del trattato della sanzione prammatica, messa innanzi da prima per incidenza, smessa da poi a seconda dello svolgersi degli avvenimenti, usata in fine, come l'arme principale della politica francese fino al trattato di Nimphembourg. Questo primo libro di Storia, che si chiude con gli ultimi conati della politica del Fleury, soverchiata poi

dagli eventi della guerra, può assomigliarsi ad una grande scena, dove di fronte ai disegni boriosi e intemperanti della Spagna e alla politica risoluta e sicura della Prussia, si mostrano il contegno incerto e confuso della Polonia, l'azione peritosa del Bavaro, la irresolutezza inconcludente di Venezia, la cieca fiducia dell'Austria, il diportamento sempre dignitoso e imparziale di Benedetto XIV (pag. 268-270).

La lettura del libro lascerà forse in alcuno il desiderio di un complemento maggiore al lavoro per ciò, che non risulta dai dispacci, ed è parte integrante della storia; lascerà il desiderio di una lucidezza maggiore nel dettato, che renda più pieno e più trasparente talvolta il concetto. Ma questi sono difetti così piccoli, che nulla tolgono alla importanza del libro, nè scemano punto il desiderio di veder compiuto un lavoro, dove alla politica di Europa pigli parte diretta l'Italia e si paiano manifesti il contegno e le relazioni dell'Austria col papa, col re di Sardegna e con Venezia. Il Matscheg stesso ci accerta, che i particolari, risultanti dai dispacci degli ambasciatori veneti, sono più che bastevoli « a colorire il quadro di questo importante periodo di storia, tanto studiato nelle altre fonti e trattato e conosciuto » (pag. 270).

Vicenza, nel gennaio del 1875.

B. Morsolin.